L'AMOR DELLA PATRIA SUPERIORE AD OGN'ALTRO. DRAMMA MUSICALE DEL...

Francesco Sbarra



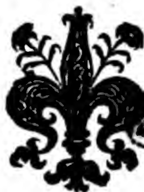
L'AMOR DELLA PATRIA

Superiore ad ogn'altro.

DRAMMA MVSICALE

Del Signor

FRANCESCO SBARRA.





VENETIA, MDCLXVIII.

A Appresso Nicolò Pezzana.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

anonimo



LO
STAMPATORE
A Benigni Lettori.





Er ben conoſcere il ſoprafino talento, e fertiliſſimo ingegno del Sig. Franceſco Sbarra, baſta dar vn' Occhiata all'Opere ſue; frà le quali ſoggetto, che mira co'l più viuo dell'Anima, il maggior bene della Sereniſsima Republica; come ſuddito fedeliſſimo, hà ſcielto quella Intitolata L'AMOR DELLA PATRIA SVPERIORE AD OGN'ALTRO. Perche pare, che s'aggiu-

ſti alla miſura del Grado, nel quale ſi trouano i publici intereſsi; già tanto proditoriamente verſati dall' Immanità Ottomana; Hà ſtimato proprio, ch'io (come già feci dell' Erudita Tirannide dell' Intereſſe dello ſteſſo Autore) per mezo delle mie Stampe, debba Publicar anco la preſente, accreſciuta dal medeſimo Signor Sbarra; accioche quanto 'l feruentiſsimo zelo è ſuiſceratamente applicato al Publico ſollieuo, altretanto poſſano Tutti egualmente comprendere, con i douuti rifleſsi, quali ſiano le proprie incombenze; & l' obligo de ciaſcuno di concorrer efficacemente con l'Affetto, & con gl' effetti al reſpiro, e Proſperità del l'Amata Patria.

Raccogliendo quel Generoſo eccitamento, che da queſt' Opera viene propoſto, del più memó-

morabile Eſſempio d'vn' intiera Republica, con Attioni così glorioſe, che ſono ben degne d'eſſer ſcolpite, à Caratteri d'oro Adamantini, negl'animi veramente Amanti della riuerita, Adorabile Patria, per conſeruar il pretioſiſsimo Teſoro dell'Ineſtimabile Gemma della ſicura libertà; Vnico Oggetto, che moue all'eſpreſsione di queſti deuotiſsimi oſſequij; con infiammato deſiderio, che nei Cuori de tutti venga Vniuerſalmente impreſſo, ſoſtenuto, & coll'opre comprobato, ch' attualmente ſia L'AMOR DELLA PATRIA SVPERIORE AD OGN'ALTRO.

Leggete, Ammirate, e Viuete Felici.



ARGOMENTO.

Lucca Patria dell'Autore detta anticamente Aurilia.



Arsete Generale di Giustiniano Imperatore in Italia, dopo hauer soggiogate tutte le altre Città della Toscana, bramoso d'acquistar AVRILIA, che sola si manteneua ancora nella sua Antica Libertà, vi si porta in Persona, con tutte le sue forze; trà le quali le più temute erano le Truppe degl'Eruli, comandate da Artabano.

Aurilia, alla comparsa d'vn Essercito sì grande, e famoso, non perdutasi d'animo, benche senza speranza di poter esser soccorsa da suoi Collegati, si mette da se stessa in difesa, & rißoluta di tenersi fino all'vltimo spirito, nel corso di tre mesi di strettissimo Assedio, non solo ne soffre constantemente gl'incommodi, e ne rigetta vigorosamente gl'Assalti; mà con speße sortite, trauaglia del con-

continuo il Campo Nemico.

Narſete eſſaſperato da vna reſiſtenza inſolita ad incontrarſi dalle ſue Armi, fà ſapere alla Città, che ſe non ſi arrende, ſaranno decapitati li Nobili, & altri dell'isteſſa, ch'egli ritiene in ſuo potere, preſi nelle Sortite.

A queſtà intimatione riſpondono quei Cittadini, con la ſolita Coſtanza, eſſer pronti di ſacrificare alla Saluezza della Patria là Vita de proprj Figli, e Congionti.

Narſete per ſpauentarli, fatto appreſtar il Patibolo in faccia della Città, pronuntia la ſentenza Capitale; che viene apparentemente eſſequita, per eßer diſpoſti con tal Artificio gl' Iſtromenti di morte, da far credere, che li Condannati, ſotto il colpo del Carnefice, cadeſſero eſtinti.

Onde Narſete veduta la franchezza degl' Aßediati nel rimirar il funeſto ſpettacolo ſenza punto ſmarrirſi; & conoſcendo eſſer impoſſibile, nè pur con queſto mezo, d'eſpugnare la loro Infleſſibile Coſtanza, reſtituiſce volontariamente viui, e liberi quei, che poco dianzi s'erano creduti morti.

Con questa notitia, cauata dall'Historie, s'è ordito il Dramma, inteßuto con altri verisimili accidenti, & vltimato con la liberatione di Aurilia dall'Assedio; premio condegno, e di ragion douuto dalla generosità di Narsete, ad vn' Attione sì Heroica, c'hà fatto conoscere, con essempio ammirabile, quanto in magnanimo petto possa L'AMOR DELLA PATRIA SVPERIORE AD OGN' ALTRO.



INTERLOCVTORI.

Emilio } Consoli della Republica d'Aurilia
Fabio }

Aronte Figlio d'Emilio Comandante Generale dell'Armi della Città.

Ariberto Figlio di Fabio Tenēte d'Arōte.

Matilde Figlia di Fabio; Moglie d'Aronte.

Elisa Figlia d'Emilio; Moglie d'Ariberto.

Lisarda loro Nodrice

Filindo Fanciullo Figlio d'Aronte, e Matilde.

Orminio Paggio

Narsete Generale di Giustiniano Imperatore.

Artabano Prefetto degl'Eruli

Tersite } Soldati del Campo di Narsete.
Vafrino }

Vn Caporale.

Vn Trombetta.

Vn Viuandiere.

Vn Cuoco.

Choro de soldati d'Aurilia.

Choro de soldati Eruli.

Choro de soldati di Narsete

Choro de Cittadini d'Aurilia prigionieri di Narsete.

SCENE.

1 Luoco Delitioso
2 Atrio del Palazzo Publico
3 Mura della Città con l'Assedio
4 Città
5 Cortile
6 Quartier di Narsete
7 Sala
8 Cucina
9 Muraglia della Città

ATTIONI.

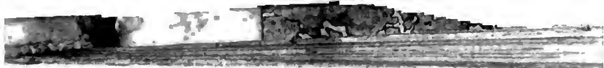
Assalto dato alla Città dal Campo di Narsete.

Sortita degl' Assediati con vn fiero Conflitto.

Ballo de Soldati d' Aurilia, e di quei di Narsete.



AT-





ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio del Palazzo Publico.

Emilio solo.

CHe segua ostinato
A stringerci il Trace;
Che il meglio vsurpato
Da mano rapace;
Con barbara face
Il resto s'incenda,
Soffrire si può:
Mà ch' Aurilia s' arrenda,
Oh questo nò.
Ch'al Trace d'opporsi
Non osino tanti;
Che d'altri soccorsi
La speme ci manchi;
Che niun ci rinfranchi
N'assista, e difenda.

Temere si può:
Ma ch'Aurilia s'arrenda,
Oh questo nò.

SCENA SECONDA.

Fabio. Emilio.

Fab. EMilio?
Em. O'mio Collega!
A te ritorno,
Con auiso il più lieto,
Che si possa bramare,
Fab. Forse risolue
Qualche Amico potente
Portarsi in nostro aiuto
Con poderosa Armata?
Em. Già sai, che poca speme
Ne dan gl'vltimi auisi:
Ma, più dell'Armi altrui stimo de nostri
Il Generoso Core;
Che riceuè poc'anzi,
Con general applauso, il grã Decreto,
Onde il nostro Senato,
Risoluto à tenersi
Fin all'vltimo spirto, hà dichiarato
Della Patria ribelle
Chi d'arrendersi mai
Ardirà motiuare;
E vuol, che per supplire
All'vrgenze più graui

Di così stretto assedio, à sorte estrarsi
Deuan per atterrarsi
I ciuili Habituri.
Fab. Dunque nei nostri sensi
Tutto il Popol concorre?
Em. E non sol con la voce,
Mà co'l fatto l'approua;
Già nō mē de i Patrizij, āco i più ricch
De l'ordin Popolare
Sen vengono à portare,
Deuoti, e riuerenti,
Per sì degna cagion, Ori, & Argenti.
Fab. Non v'è maggior ricchezza
Della Patria saluezza.
Em. E senz'attender punto
L'arbitrio della sorte,
Ogni più facoltoso,
Per il Publico bene,
I commodi suoi propri hoggi negletti
Atterra i propri Tetti.
Fab. Ed'à che stiamo,
Spettatori oziosi
Di così degni essempi?
Mat. Io già n'imposi
Il demolir in parte
Il mio Paterno albergo.
Fab. Ed'io men volo
A' dar l'ordine stesso.

SCENA TERZA.

Emilio. Fabio. Matilde. Elisa. Lisarda.

Mat.) *Elis.*) PAdri!
Em.) *Fab.*) Figlie!
Mat.) *Elis.*) Fermate.
Em. Alta cagione
Altroue ne richiama.
Mat. Attender non vi spiaccia
Quanto Elisa, e Matilde,
A nome d'ogni Dama,
Espor vi denno.
Em. E che chiedono?
Mat. Il giusto.
Lis. E che sarà? *da per se*
Mat. Chiedon d'esser à parte
De la commun difesa.
Lis. Oh questa per le donne è dura impresa. *da per se*
El. Bramā farui veder, che il sesso imbelle
Non racchiude nel seno,
De la Maschia Virtù, spirti minori.
Mat. Quanto trà Gemme, ed' ori
Tengono di prezioso
Offrono a i vostri cenni.
Lis. Che sento? *da per se*

Em.

Em.) O Generoſo,
Fab.) E magnanimo ſeſſo;
Liſ. O ſciocco, ò ſtolto. *da per ſe*
Em. Che, ſe l'oprare il ferro,
Per la noſtra difeſa, à te vien tolto,
Hoggi l'oro ſprezzando,
Con fortezza maggiore,
Moſtri in Heroiche proue alto Valore.
Fab. Diſperi pur Narſete
Di ridurci giamai
Sotto giogo ſeruile,
Mentre trà noi s'accoglie
Sotto feminee ſpoglie, Alma Virile.
Liſ. Cerimonie alla moda,
Finche doniamo il noſtro ogn' vn ci loda. *da per ſe*
Mat. In nobile core
La Patria n' accende
Amor, che ſi rende
D'ogn'altro maggiore.
El. Magnanimo affetto,
Che il creder eccede,
E vincer ſi vede
Ogn'altro riſpetto.
Mat.) Dal Cielo, e da Voi
El.) Si traſſe naſcendo
L'hauremo morendo
Pur anche con noi.
Em.)
Fab.) Non più Figlie, non più.
Liſ. Che complimento?

Cer-

Certo, che non è brutto,
Dirli nō più, quādo han cauato il tutto
Em.) Non più Figlie nō più, che nell'estre-
Fab.) D'vn contento supremo, (mo
L'Anima per dolcezza si disfà
O'Amor di libertà
Quanto puoi Tù,
Non più Figlie, non più.
Lis. Puon ben esser contenti;
Anch'io sarei à fè,
Se venissero à me questi Presenti:
Em. Si Generosi spirti
Son di nostra lentezza
I rimproueri ohimè; non più si tardi;
Andiamo à demolire
I domestici Alberghi,
Per render più sicuro
Dall'indegna caduta il Patrio Muro.
Fab. E voi figlie restate,
Con le nostre Heroine, hoggi bē certe,
Che gradite, e stimate
Son queste vostre generose offerte;
Mentre sì ben correnti,
Nell'arringo d'honor,
Son al maschio Valor sproni pungenti,
Lis. Questi consigli sciocchi
Non haurebbi dat'io; (occhi.
Vh quelle Gioie, oh Dio! m'escon dagl'

SCE-

SCENA QVARTA.

Matilde . Elisa . Lisarda.

Eli. NOn hà il Gange, nò non hà,
Non hà l'Indo Gemme, ed'Oro,
Che s'eguagli al bel Tesoro
Della Patria llbertà.
Mat. Questa è quella à cui la fè
Hà giurato il nostro affetto;
Trà gl'Humani il più perfetto
E l'Amor, ch'à lei si dè.
Mat.) Al suo Nume ben si può
Elis.) Consacrar il nostro spoglio,
El. Più non chiedo,
Mat. Più non voglio
A 2. Altra Pompa nò, nò, nò,
Lis. Hor che siam trà noi sole,
Io vorrei la licenza
Di dirui in Confidenza due parole
Mat. Dì pur.
Elis. Sentir si può.
Lis. Amo la Patria anch'io:
Mà quanto a darle il mio, Dico di nò.
De la Patria l'Amore
Oh com'è dolce, oh come!
Ne lusinga il pensiero il suo bel nome;
Scolpirselo nel Core,
Farne pompa nel dir tutto si può.
Amo la Patria, &c.
Serbate pur serbate

per

Per voi Gioie, e Collane,
Che non vi chiederan Vino, nè Pane:
Ma se altrui le donate,
Ve n'hauete à pentir, ch' ben lo sò,
Amo la Patria &c.

El. Quest' Historia è finita?

Lis. Oh! quanto ancora
Ne restarebbe à dir.

Mat. Sei rimbambita.

Lis. L'età mia nol permette, e se voi sete
Più di me giouinette, io più di Voi
Hò il mondo praticato,
E sò, che vien stimato
Vn Gran Pazzo colui,
Che si spoglia del suo, per darlo altrui.

Mat. Restati nell'humore,
Che'l tuo Genio ti detta.

Lis. I sensi miei
De la ragion son figli.

Elis.) E da quella, che sei
Mat.) Dane ad altri i consigli;
Noi da quelle, che siamo,
Da Matilde, e da Elisa, oprar vogliamo.

Lis. Questo è il conto, che si fà
De raccordi, ch'io vi dò,
Dirmi Vecchia, oh questo nò
Mai da me si soffrirà.
Questa è dunque la mercè,
Che si rende à chi seruì,
Ed'oltraggiasi così
Chi il suo latte già vi diè?

SCE-

SCENA QVINTA.

Ormino Paggio. Lisarda.

Orm. ECco quella scanfarda, (Lisarda.
Che vuol far della bella. Addio
Come vā nell'Amore?
Lis. Sai pur, che tutto il giorno
Si stà co'l batticuore,
Per quest'assedio, che teniamo intorno;
La stagion non è questa (sta,
D'hauer (ò caro Ormino) i Grilli in te-
Orm. Sò, che tutto è sossopra:
E sò, che'l mio Padrone
Vuol, che per tal cagione,
La sua casa si scopra. (onde non sò
Lis. E'l mio Signore è dell'istesso humore,
Doue s'habbia à dormire.
Orm. Io tel dirò.
All'hosteria del Sol, e della Luna;
Che se gettano à terra, e Case, e Tetti,
Il pronostico è certo,
Che douremo alloggiar à Cielo aperto;
Mà fastidi non vò
Nè di questo, nè d'altro,
Duri l'assedio, ò nò, Tutto il pensiero
Io rinunzio à chi tocca,
Che non metto la bocca
In quel che fà il Consiglio;
Sò, che tutto è in scompiglio.
Mà al fin, che mai sarà?

Se

Se presa è la Città,
Ancorche vada à sacco,
Son certo, che i Nemici
Non mi posson leuar pur vn Pataceo,
Il peggio in conclusione,
Che mi possa arriuare,
E di mutar Padrone.

Lis. Se da perder non hai
Viui senza timore.

Orm. E Tù, che perderai?

Lis. Molto.

Orm. Mà che?

Lis. L'honore;
Perche questi Soldati,
A cui piace gustar il buono, e'l bello;
Fanno, per quel, c'hò inteso,
Di noi pouere donne vn gran macello.

Orm. Non ti metter paura,
Perche la salua guardia t'assicura.

Lis. Che salua guardia?

Orm. Gl'anni.

Lis. E quanti sono?

Orm. Domandalo allo Specchio.

Lis. Egli non parla.

Orm. Senti,
Pian piano nell'Orecchio,
Hò inteso, che son venti.

Lis. In circa, ò poco più

Orm. Con vn sessanta appresso.

Lis. Chi ti diè quest'auuiso?

Orm. Vn, che non mente.

Lis.

Lis. E chi fù lo ſguaiato?
Orm. Il tuo bel viſo.
Liſ. Che forſe álla Gente
Raſſembro così antica?
Orm. Chi vede, e chi ſente,
S'è vero, lo dica.
Liſ. O fraſca auuanzata,
In forca ridotta.
Orm. Galera intarlata,
E fracida, e rotta.
Liſ. Non mi fare
Adirare,
Che del certo te ne penti.
Orm. Me la rido,
Mi confido,
Che non puoi moſtrarmi i denti.
Liſ. Col baſtone
La ragione
Saprò farmi in vn iſtante.
Orm. E che mai
Far potrai
Vecchia, debole, e tremante?
Ti darò.
E che nò.
Prendi pur sù queſta notta. *La Vecchia ſpiega il colpo, Ormino lo ſchiua, onde và in fallo, e la Vecchia cade.*
Queſto à me?
Ohimè!
La mia Teſta tù m'hai rotta
Tù m'hai franto
Tutto quanto
Quel ceruel, c'hauer ſi può.

Po-

Potrei dire,
Nè mentire,
Che per te pazzo men vò.
Lis. Quanto godo,
Che in tal modo
Le creanze Ormino impari.
Con vn legno
Io t'infegno,
Hor dì Vecchia à vna mia pari. *parte*
Orm. Oh che ridere ah, ah, ah,
D'vna Donna, ch'entra in furia,
Quando fente queft'ingiuria,
Ch'à dir Vecchia fe le fà,
Oh che ridere ah, ah, ah.

SCENA SESTA.

Mura della Città con l'affedio.

Artabano venendo da riconofcer la Piazza.

Art. FOrtiffimo è il fito
Per arte, e natura,
Intorno munito
Di Torri, e di Mura:
Mà tale ftruttura
Non gioua, che tutto,
Se l'oppugna Artaban, cadrà deftrutto.
Il Muro và in alto,
Di foffo è ben cinto,
E par, che d'affalto

Non

on possa esser vinto:
là vn tanto recinto
on gioua, che tutto,
: l'oppugna Artaban, cadrà destrutto.

CENA SETTIMA.

Narsete. Artabano.

. E Che dici Artabano
Come forte ti sembra
questa bella Città? ch'è dell'antica
trusca libertà, l'vnico auuanzo.
. E forte assai mà troppo
ontumace, e ostinata,
lentre ardita presume,
ontro sì grande Imperiale Armata;
er tanto tempo, e tanto
i sostenersi, e ne riporta il vanto.
. Già di Flora, e d'Alfea,
nzi d'Etruria tutta,
Popolo Guerriero
iuerente s'inchina al Greco Impero;
questa sola, e questa,
emora non creduta, il corso arresta
)elle Vittorie mie, ch'à piene Vele
'olauano all'acquisto
)ell'Italico Regno,
)ell'Armi d'Oriente vltimo segno.
. Vn'assedio sì stretto,
h'all'intorno la cinge,

Come

Come non la coſtringe
A gl'vltimi ſoſpiri!
Nar. Ella è forte, qual miri:
Mà più forti nel ſen gli ſpirti accoglie
Art. Mà di più forti ancora al fin n'atte
Il tuo chiaro Valore,
Ch'è vn fulmine di Guerra,
Nar. S'è fin hor ſoſtenuta:
Mà difficil non parmi,
Mentre ben proueduta
E di viueri, e d'armi;
E più forte, e munita
E di Gente, che ſprezza
E l'honor, e la Vita,
Per la Patria ſaluezza.
Art. E la Vita, e la Patria, e quanto hau
Perda ſenza pietà.
Fia l'impreſa ſicura,
Se aſſalir queſte mura
Da per tutto vorrai
Con replicati attachi, à vn tẽpo iſteſ
Perche, inhabil l'obſeſſo,
A reſiſter per tutto,
In breue reſterà, vinto, e diſtrutto.
Nar. Hor che l'Emula Gente,
Sotto la tua gran ſcorta,
Tal rinforzo ne apporta:
Differir non ſi deue
Il generale aſſalto,
Perche à forza al fin cadã
Popolo sì proteruo,

Nar Sotto

Sotto la nostra spada estinto, e seruo.
Nar.) Sù dunque in ogni parte
Art.) Se le dia la battaglia,
Onde regger non vaglia
A gli sforzi di Marte.
Nar. Io verso l'Austro.
Art. Ed io
All'Aquilon m'inuio.
A 2. Si si cadrà
L'ostinata Città.
Nar. Dal nostro piè
Calpestar si dè
Delle sue Torri la superba fronte,
Che solo, per nostr'onte, ergesi in alto.
A 2. All'assalto, all'assalto.

SCENA OTTAVA.

Città.

Aronte. Choro de Soldati.

Ar. QVell'aiuto,
Ch'è venuto
Al nemico in questo giorno,
Nè circonda,
Et inonda
Il Paese tutto intorno:
Mà per questo
Io non resto
Di fidarmi nel valore,
Che per proua

Ben mi gioua
Aſpettar dal voſtro Core.
Ch. Non ci preme
Non ſi teme
Vn rinforzo sì poſſente,
La ſua Tromba,
Che rimbomba,
Deſta in noi calor più ardente.

SCENA NONA.

Matilde. Aronte. Choro de Soldati.

Mat. O Mio diletto Aronte!
Aro. O mia cara Matilde.
Che brami?
Mat. Eſſer deſio
Ad aſſiſterti anch'io.
Ar. In incontri sì fieri?
Mat. Amor mi rende
Gli ſpiriti guerrieri
Per poterti ſeguire.
Ar. E Amor non vuole,
Ch'io ti laſci venire;
Reſta amata Conſorte.
Mat. Se così dolce nome
Vuol, ch'io corra con te l'iſteſſa ſorte,
Che ſconcordanza è queſta (reſta.
Nel linguaggio d' Amor? Conſorte, e
Ar. Deh non venir Cor mio.
Mat. Se il tuo Core ſon io,
Eſſer deuo con te, mentre la cura
De

De difender ſoſtieni,
Contro l'impeto hoſtil, le Patrie mura;
Nel biſogno maggiore,
Non dee mancarti il Core.

Aron. Ti ſupplico mia vita
A non voler sì ardita
Eſporti à i riſchi del dubbioſo Marte.

Mat. Come poſſo laſciarte
Se la tua vita io ſono?
Homicida ſarò s'io t'abbandono;
Dammi il titol, che vuoi,
Ricuſarmi non puoi.

Aron. Non più, m'arrendo;
Che tenero affetto
Mia bella adorata!

Mat. Che gratia bramata
Mio ſpoſo diletto!

Aron. Che dolce contento.

Mat. Che gioia, che ſento.

Aron.) Reciproco Amore
Mat.) Queſt'Anime auuinſe,
Con laccio maggiore,
La fede le ſtrinſe;
E'l nodo è sì forte,
Che ſciogliér no'l può mai, nè men la
morte.

SCENA DECIMA

Matilde . Oronte . Ariberto . Due Chori di Soldati .

Ar. ECco ò Duce ſupremo
A' tuoi cenni Ariberto .
Or. Hor, che il Campo nemico
Si vede rinforzato
De gl'Eruli à l'arriuo, onde ſi teme
D'eſſer, à vn tempo iſteſſo,
D'ogni parte aſſaliti ,
Son pur, come conuiene ,
Tutti poſti muniti ?
Ar. Al ſegno, che s'è dato , (ſchiera
Tutto il Popol s'è armato , ed ogn
Sotto il proprio Veſſillo ,
S'è ridotta al ſuo Poſto :
E la ſquadra volãte(che numeroſa vedi
Ad' accorrer è pronta oue più chiedi
Mà come, ò mia ſorella ,
Ti ritrouo trà l'Armi ?
Mat. Nel periglio commune
Non fia, ch'io mi riſparmi .
Ar. Queſt'vltime fortune
Chiamano alle fatiche
Della Patria difeſa
Anco il ſeſſo più frale ?
Mat. E ſe non altro ,
Somminiſtrar poſſiamo

A'più

A' più prodi, e gagliardi
Calce, Zolfo, Bitume, e Saſſi, e Dardi.

Ar. In petto feminil ſpirto sì raro,
E generoſo alberga?
O della Patria cara
Potentiſſimo amore!
Di magnanimo Core
Generoſa Virtù parte più rara;
Mentre il ſeſſo men forte
Hoggi ſprezza per te perigli, e morte.

SCENA XI.

Ariberto. Eliſa. Aronte. Matilde. 2. Chori de Soldati.

El. E Senza me mio Caro?
Ar. E doue ò Eliſa?
El. Ad eſſer teco à parte
Del riſchio, e della Gloria.
Ar. Dolciſſimo affetto
D'Amor maritale,
Che accendeſi il petto
De fiamma immortale.
Ar.) Sì nobile foco,
El.) Che al ſeno prouiamo,
Eſprimeſi poco,
Con dire, ch'io t'amo.
Mat. Oh quanto godo, ò Eliſa!
Che, ſe genij conformi
C'influiron le ſtelle,

Hoggi n'habbian dettato
Vn istesso pensiero.
El. L'istesso Fato
Sarà sempre, ò Matilde,
Indiuiso trà noi.
Ar. Sù dunque alle mura.
Arib. Si corra.
El. S'accorra.
Mat. Per render sicura
La nostra Città
Di sua libertà.
Ar. Ariberto io men vado
La ve la parte Aquilonar battutta
Dalle machine ostili,
In più parti abbattuta,
Per il lacero fianco alla salita
L'Assalitore inuita: e tu n'andrai,
Con la schiera volante,
Là doue il nostro Vallo,
Trà l'Occaso, e l'Aurora,
Dall'vrto spauentoso
Del feroce monton, intatto ancora,
Erge l'ardita fronte.
Ari. Oue m'imponi Arõte, ecco m'inuio
El. Teco men vengo.
Mat. Ed'io
Seguo chi può bearmi. (mi.
Ch. Alle mura, alle mura; all'armi, all'ar-
Partono Aronte, e Matilde, con vn Choro de Soldati da vna parte, & Ariberto, & Elisa, con l'altro, dall'altra.

SCE-

SCENA XII.

Mura della Città.

Tersite.

MAledetto sia quel dì,
C'hebbi voglia d'assoldarmi
Maledette sian quest' Armi,
E chi mai se n'inuaghì;
E si trattano così
Nostre pouere persone?
Discrezione,
Se ve n'è.
Che mestier è questo ohimè?
Trauagliar hor quà hor là,
Sempre in stenti, e sempre in guai,
Non veder vn soldo mai,
E magnar quando se n'hà
Della busca, che si fà,
All'vsanza del Falcone
Discrezione &c.
Vno schiauo mai non fù,
Come noi, sì mal trattato;
A' tal vita m'han legato
Sol due scudi, e niente più.
Dunque vn huomo è tanto in giù,
Che val manco d'vn Castrone?
Discrezione, &c.

SCENA XIII.

Tersite. Trombetta.

Trom. BVon giorno ſentinella,
E che habbiamo di nouo?
Ter. Che vuote mi ritrouo
La pancia, e la ſcarſella.
Trom. Queſta è vecchia per me,
Ter. Mà caro Amico,
Queſta nuoua, che dico, è nuoua fame,
Che, di quella di prima aſſai maggiore,
Sopragiuntami adeſſo,
Che non hò da comprare
Pur vn tozzo di pane, (Cane.
Mi fà bramar quel che non manca à vn
Trom. Che meſtier manigoldo!
Far il ſoldato, e non hauer vn ſoldo;
E quaſi, che non baſti,
Trà più fieri contraſti, (morte,
Mandarci ogn' hora ad' incontrar la
Sù le pungenti lame
Voler di più, che ci moriam di fame.
Ter. Laſcia pur lamentarſi
Al pouer fantaccino,
Che vende la ſua vita,
Senza cauarne mai pur vn quattrino.
Trom. Ed il noſtro guadagno
Altro mai non è ſtato,
Che prima di morir perder il fiato.

Ter. E ver, mà quando noi
Ci diam sù per la testa,
Con gran flemma da voi
Si stà suonando, à rimirar la festa.
Trom. O quāte volte al pouero Trōbetta
Arriua vna saetta!
Che in cadēza mortal, cō brutto tuono
Fà terminarli il suono.
Mà chi è questi, che viene?

SCENA XIV.

Tersite. Trombetta. Viuandiere.

Ter. Chi và lì.
Viu. Cetrullo Viuandieri.
Trom. A punto habbiam bisogno
D'vn huom del tuo mestieri.
Trom. E che tieni di buono?
Viu. Tutto esquisito
Da destar l'appetito à chi non l'hà.
Ter. O questo è il caso mio.
Trom. Son suogliato ancor io,
Ter. *Trom.* } Mostra pur quà.
Viu. Ecco Carni affumate,
Salami, e Ceruellate,
Mortadelle, e Presciutto.
E che volete?
Ter. *Trom.* } Tutto.

Viu. Oh non ſete, che due.
Trom. Ma t'aſſicuro,
C'habbiam fame per diece.
Ter. Ed io ti giuro,
Che, ſenza il mio Compagno,
Mangiarei, non che queſto,
Mà te ancor cosí viuo i pãni, e'l ceſto.
Viu. Oh' che fame da lupi!
Ter. E più d'vn meſe
Che nõ ſappiã, che ſia nè pan, nè carne.
Viu. Queſt'è vn lungo digiun.
Ter. Vien comandato
Da chi non ci dà il modo di cõprarne.
Viu. Quì non c'è da far bene; Adio buon (giorno
Ter. Oue vai?
Trom. Ferma.
Ter. Aſpetta.
Viu. Hò vn negotio di fretta; hor hora (torno.
Ter. O che bell'occaſione,
Da poterſi sfamar all'altrui coſto.
Trom. Voglio ſeguirlo.
Ter. Anch'io.
Trom. E abbandonar il poſto.
Ter. E che hò da fare,
Se la fame mi caccia,
Non ſon Camaleonte,
Ch'io poſſa viuer d'aria; Il Lupo ãcora
Dalla fame cacciato eſce dal boſco.
Trom. Non partir, che fai male.
Ter. Io lo conoſco.
Trom. Sai pur, che'l Generale

Suol

Suol, con rigide pene,
Castigar ogni error, Pensaci bene.
Ter. Hò pensato, e pensato, e risoluto;
Al fin che mai farà?
S'appiccar mi farà, morrò pasciuto.

SCENA XV.

Aronte. Matilde. Choro de Soldati sul Baluardo.

Ar. ECco Amici il Teatro
Al valor vostro eretto,
Oue all'impeto hostile
Sarà l'argin più forte il vostro petto.
Mat. Nel periglio maggiore
Si riporta più chiaro
Del Trionfo l'honore.
Ch. L'Essempio da voi
Il Popolo prende
Magnanimi Heroi,
E'l vincer apprende.
Ar. Sù prodi, sù forti
Il preggio si porti
Di libere genti.
Mat, Si veda, che spenti
Gli spiriti Etruschi
Il tempo non hà.
Ar.) Nè fia, che l'offuschi
Mat.) O tema, ò viltà.

Ar.) La Vita si spenda;
Mat. } Si renda
Sicura
La Patria libertà trà queste murã.
Ch. Da sì gran Duce scorti,
Quì restarem, ò Vincitori, ò Morti.

SCENA XVI.

Artabano su' l Campo. Chorõ de Soldati Eruli.

Art. SV' schiere
Guerriere
Ardite
Assalite,
Che al vostro valore
Difficil non è
Di metter il piè
Oue, già col desio, si troua il Core.
Amici
Felici
Pugnate
Oppugnate
Sin tanto, che ceda
Sì ricca Città,
Che vostro sarà
Il Trionfo, e l'honor, vostra la preda.
Ch. Andiamo
Corriamo
Compagni

Ai

A i guadagni,
Che c'offre la ſpada;
Non temaſi nò
Quel forte, che può,
Trà le rouine ſue, farci la ſtrādā;

Si dà l'aſſalto con Teſtudini, Scallate, &c. e dopo fiero Combattimento gl' Aßediati ſortendo per fianco, battono gl' Aggreſſori, e li fanno ritirare.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

Elisa sola.

AHimè! che il mio bene,
Bramato,
Aspettato,
Per anco non viene,
E chi lo ritiene?
E doue, dou'è?
Oh' Dio non sò che
Di mesto,e infelice
Predice
Il mio Core;
Ahi,che Amor non si dà, senza timore.

SCE-

SCENA SECONDA.

Matilde. Elisa. Lisarda.

O Come à tempo ò Elisa,
Si risolse de i nostri
a sortita improuisa, onde non solo
ian costretto il nemico à ritirarsi
)al furioso assalto:
Ià ne i recinti suoi, con farne strage,
'an seguendolo ancora.
Il veder, che fin hora
Non han fatto ritorno
Non mi lascian gioir come dourei,
Di sì nobile ardir.
it. Temer non dei.
. E pur giusto è il timore.
at. Tu sai pur il Valore,
E la Virtù de i nostri?
. Questi mi fan temere,
Perche al Valore, e alla virtù, bẽ spesso
E contraria la sorte.
lat. Il Cielo assiste
Al generoso, e al forte;
Speriamo pur, e in tanto,
Come s'è destinato,
S'offerisca al Senato il nostro impiego
Per sollevar l'affaticate Genti
Dall'assiduo rinforzo
De ripari cadenti.

Lis.

Lis. E che pensier è il vostro?
Mat. Ristorar delle mura
L'atterrate difese, e da quest'opre
Liberar il soldato, onde men stanco,
E più pronto si troui
Ad' accorrer armato
Oue il bisogno chiede.
Lis. E che? da voi si crede,
Non essendo, che due, poter supplire
Al lauoro de tanti?
Eli. Il nostro essempio
Sarà dall' altre Dame anco seguito
Lis. Si ben, se si trattasse
Di qualche nuoua foggia di Vestito:
Mà lo scauar la Terra,
Con tanto affanno, e pena,
E portandola in schena,
Tutto il dì faticar à più non posso,
Quest' è vna moda da restarui adosso.
Mat.) Della Patria l'Amore
Eli.) Rende il peso soaue;
Per lei tutto si fà, che nulla è graue.
Lis. Sò ben io per la Patria, ò mie Signore,
Quello c'haureste à fare,
Se le portassi Amore.
Mat. E che?
Lis. Supplire al danno,
Che i nemici le fanno;
E mentre questi Cani,
Ribelli di natura,
Ci ammazzan tanta gente,

Voi

Voi, come voſtra cura,
Attender à rifarne allegramente.

El. Sempre da te ſi ſente
Qualche nuouo ſpropoſito.

Liſ. Anzi tutto l'oppoſito.
Che forſi non è vero,
Che queſto è delle Donne il ſol meſtie- (ro?

Mat. Andiamo Eliſa.

El. Andiamo.

Mat. Alla Patria ſi ſerua.

El. Altro non bramo.

Liſ. Si ſi, gitene pur à caricarui,
Come tanti aſinelli.
Oh che ſtrani capricci;
Oh che pazzi ceruelli,
Così s'impiega il fiore
Di voſtra verde età? Sò ben che il tẽpo
Pentir ve ne farà;
All'hor, che à tempo non ſarete più;
Che tornar non ſi può
Quella, che già ſi fù; per proua il sò.
Si può bene vn ſmorto labro,
Col cinabro,
Rauuiuar ne' ſuoi Colori;
Ben ſi puon, mentiti i fiori,
Inneſtare in ſecche gote;
E del ſen le borſe vuote,
Stiracchiando, ſolleuare.
Ma tornare
In Giouentù?
Nò, nò, nò;

Non

Non si può,
Donne mie, non si può più.
Posson tingersi le brine,
Che sul Crine
Ogni giorno il tempo fiocca;
Si può rendere alla bocca
Anco il dente già caduto;
Che dell'Arte con l'aiuto
Questo,& altro si può fare:
Ma tornare
In Giouentù?
Nò, nò, nò;
Non si può,
Donne mie, non si può più.

SCENA TERZA.

Filindo fanciullo. Lisarda.

Fil. OHimè! *dentro.*
Lis. Parmi la voce
Del figlio di Matilde.
Fil. Ohimè, che sento? *esce*
Lis. Onde sì gran lamento?
O Filindo, che nuoua?
Fil. La più strana, e infelice,
Che potesse arriuar; piangi ò Nodrice.
Piangiam pur tutti ohimè!
Lis. Piagniarò: mà vorrei
Saper almen di che.
Fil. Perche perduto

Hò il mio caro, e gradito ;
Ahimè nol poſſo dire.
Liſ. Il ſuo Cagnolo
Haurà certo ſmarrito.
Fil. Ahimè, che il duolo
Mi ſoffoca la Voce.
Liſ. Pouerello li cuoce ; egli hà ragione,
Veramente era bello. (zi,
Fil. Ahi, che più nol vedrò, che m'accarez-
Con quei ſuoi dolci vezzi.
Liſ. Era ben amoroſo; vn più galante
Io non hò mai veduto ; mà chi sà ?
Forſe ritornarà.
Fil. Tornar non può,
Che à forza è ritenuto.
Liſ. Oh queſta è ſcorteſia, che nō ſtà bene;
Chi è quei, che lo ritiene ?
Fil. Il Nemico.
Liſ. Il Nemico ?
Farà poco guadagno
Se non rubba, che queſto ;
Mà non pianger, che preſto
Vò trouartene vn'altro anco migliore.
Fil. E impoſſibil.
Liſ. Perche ?
Fil. Chi mai ſarà,
Che ſuperi in bontà
Il mio buon Genitore ?
Liſ. E più, che certo,
Che non ſi può trouare ;
Mà queſto, che hà da fare

Con

Con la perdita tua.

Fil. Pur troppo, ahi laſſo!
Se in poter de nemici
Sono Ariberto, ed' egli.

Liſ. Ahimè che dici?
E d'onde queſt' auiſo?

Fil. S'hà dalle noſtre ſquadre;
Ritornate pur hora; oh caro Padre

Liſ. Altro mal, che d'vn Cane.

Fil. E tù frà tante genti,
Così crude, e inhumane,
A che ſtratij, e tormenti
Ti riſerba de Traci
Il Barbaro furore? (re. *pa*
Oh Dio! nõ poſſo più mi ſcoppia il

Liſ. In sì graue cordoglio
Non ſi deue laſciar, ſeguir lo voglio

SCENA QVARTA.

Quartiero di Narſete.

Narſete ſolo.

FElice giornata,
Se ben eſpugnata
Non s'è la Città;
D'hauerla non temo,
Se il Duce ſupremo
Le manca di già,
Con tal prigioniero

Ri-

Ridurla ben ſpero
A renderſi à me;
E certa l'Impreſa,
Se à far più difeſa
Baſtante non è.

SCENA QVINTA.

Artabano. Narſete.

Art. LE Fortune più liete
Hoggi arridono à i Voti
De tuoi fidi, e deuoti, ò Gran Narſete.
Nar. E che porti Artabano?
Art. Felice nuoua,
Che prigionier ſi troua,
Col General Aronte,
Anco quei, che nell'armi
Le ſue veci ſoſtiene; e l'vno, e l'altro
E de i Conſoli figlio;
Quelli, che co'l Conſiglio, e co'l vigore
Di loro autorità,
Poſſono à lor talento,
Diſpor della Città.
Nar. D'onde s'è inteſo?
Art. Da vn tuo Greco ſagace,
Da nemici già preſo,
Che furtiuo trà loro in queſto giorno,
Hà fatto à noi ritorno.
Nar. Vn grand'acquiſto,
Art. Altretanto più grande;

Quan-

Quanto meno aſpettato;
Che ſenza oprar la ſpada,
Al tuo fine bramato apre la ſtrada.
Nar. Come sẽza pugnar, vincer mai ſperi
Vna Città sì forte?
Art. Col proporle la reſa, ouer la morte
Delli due prigionieri.
Nar. Intimar vna pena capitale
A i prigionier di guerra?
Art. Mà quando eſtremo è il male,
Con eſtremi rimedi anco s'atterra.
Nar. Queſto è troppo efferato,
No'l vuol l'humanità.
Art. Vn Popolo oſtinato
Non merita pietà.
Nar. Voglio ben ſoggettarlo,
Mà à forza della ſpada.
Art. Ih van ſei per tentarlo,
Mentre così non cada.
Nar. La ragion delle genti
Troppo à queſto s'oppone.
Art. Mà più forte ragione
L'approua, ſe acconſenti.
Nar. E qual?
Art. Quella, che deue
Nelle menti de Grandi
Preualer ad ogn'altra:
Et che dal Mondo hà il titolo ſtimato
DE LA RAGION DI STATO.
Nar. Se ne faccia la proua.
Aronte venga à me: vediam ſe gioua.
Per

Per espugnar vn Core.
Il batterlo co i colpi,
Che dal Paterno sen fulmina Amore.
Art. Con l'Itala Gente
Il sangue hà gran forza:
E vn mezo potente,
Che à tutto la sforza:
Il sangue, che spezza
I duri Adamanti,
Può sfar la durezza
Dell' Alme costanti.

SCENA SESTA.

Aronte. Narsete. Artabano. Tersite con guardie.

Ar. NArsete ecco vn Ritratto
Dell'humane vicende.
Nar. Anzi vn Castigo
Di chi troppo pretende.
Ar. Fortuna così vuol.
Nar. Così richiede
Vn temerario ardir, che tanto eccede.
Ar. Dunque si dice vn troppo ardito eccesso
Il conseruar se stesso?
Nar. E perche sù l'essempio
Di tutta la Toscana, e di tant'altre
Città da noi domate,
Voi con disprezzo altero
Soggettarui negate al Greco Impero?
Per

Ar. Per goder il Teſoro
Di noſtra Libertà, tanto pregiat
Art. E più felice ſtato
L'eſſer ſoggetto à vn Grande,
Che diſpenſar vi può co' ſuoi fa
E grandezze, & honori,
Ar. Quei, che libero gode
Vita lieta, e ſicura,
Non cerca dignità, pompe non c
Nar. Chi di queſte non sà
Conoſcer il Valore,
L'abhorre, e le diſprezza;
Ar. E ſol l'errore
Di chi troppo l'apprezza;
Ah ſe ti foſſe noto
Quel, che ſia libertà,
Sò ben, che per deſio
Di poterne goder, direſte Adio
Alle grandezze tue!
Nar. Folle penſiero.
Art. Che larua mentita
Di bene apparente.
Ar. La libera vita
E vn ben ſuſſiſtente.
Art. E vana chimera
Del ſenſo ingannato.
Ar. E forma più vera
Del viuer beato.
Nar. Taci: non è più tempo
D'oſtentar queſto nome
Di libertà preteſa,

Che fin'hor solleuato
Qual'indegno vapore ardì d'opporsi,
Con nubilosi oltraggi,
Del Cesareo splēdore, à i più bei raggi;
Co' lampi di quest'armi, il nostro Sole
Hor dissipar lo vuole.
Ar. La nostra Libertà non è qual credi,
Come tante, e tant'altre,
Vn vapor solleuato,
All'hor, che declinato
Dell'Impero Latino il sol si vide;
Ella prima di Lui, prima di Roma,
Per cento, e cento Lustri,
Per viuer immortale,
Cō queste Patrie mura, hebb'il Natale;
Ond'egli non s'offende,
Se questa, qual già nacque,
Mantener si pretende.
Narſ. In van repugna,
In van sottrar si crede
A queste forze inuitte,
Che alla Cesarea sede,
Hanno già soggiogato
Tutto il resto d'Etruria;
Ar. Io qual son nato,
Libero voglio aprirti,
I miei liberi sensi;
Perdi'l tempo, ò Narsete; in vān ti pēsi
Di soggettarsi mai, prima, che serui,
Estinti ci vedrai.
Art. Che indomita alterezza!

Nar. A chi la vita ſprezza
E douuta la morte; e queſta haurete,
Sotto ferro ben vile,
Voi, che in mia man già ſete;
Quando, per opra voſtra,
La Città non s'arrenda
Dentro il giro d'vn Sole; ed'ella attēda
D'eſſer ridotta in polue,
In pena del ſuo ardir; penſa, e riſolue.
Art. Giuſtiſſimo Decreto.
Nar. In tanto ei ſia,
Nel poſto più ſicuro, e più munito,
Ben da voi cuſtodito.
Ar. O Patria pregiata,
Amata
Città,
Soſtieni,
Mantieni
La tua libertà;
Che ſe tanto ti lice,
Non mi preme il morir, moro felice.
Più cara,e gradita
La Vita
Non m'è,
Che quando,
Penando,
La ſpendo per te;
A te dunque ſi renda
Quel,che s'hebbe da te,per te ſi ſpēda,
Ter. Poiche brami la morte,
Come tua gran fortuna

Se bẽ d'ogn' altra è la maggior disgra-
Và, che n'haurai la gratia. (tia,
Fin à dire,
Vò morire,
Si può far per bizzarria,
Quando poi si viene al quia,
E vn negozio da pensare;
Tutto il punto stà in campare.
Come il fiato
Se n'è andato,
Anco al grande, & al Potente,
Si risolue tutto in niente,
Non se n'ode più parlare;
Tutto il punto stà in campare.
Son Guerriero,
Mà il mestiero
Fò per forza, e non mi gusta,
E non penso, à dirla giusta,
Che à vn bel modo di scappare.
Tutto il punto stà in campare.

SCENA SETTIMA.

Sala.

Elisa sola.

CHi prima piangerò
Il fratello, ò'l Consorte?
Ahi funesto accidente; ahi strana sorte;
Così perdo in vn punto

E lo Spoſo, e'l Germano?
O mio ſtato infelice! à che ſei giu
Deſtin peruerſo, e ſtrano;
E che perder ahimè! di più potrò
Chi prima piangerò? &c.
Dunque trà le catene
Dell'Inimico Trace
Prigioniero ſi troua ogni mio ben
E'l mio cor non ſi sface?
Ahi ſe non moro ahimè, morir no
Chi prima piangerò, &c.

SCENA OTTAV

Matilde. Eliſa.

Mat. RAcconſolati Eliſa,
Che de noſtri più cari
La libertà ſi ſpera.
El. E come? e d'onde?
Mat. La Nobiltà Guerriera,
E'l Popolo pugnace
Riſoluon con ardita,
E generoſa vſcita,
Di ritoglier al Trace
I due gran Prigionieri,
El. E quando?
Mat. In queſta notte.
El Sì nobili penſieri
Secondi (come bramo)
La clemenza del Cielo.

Ma

Mat. E noi ſperiamo
El.) Speriamo sì sì,
Mat.) Co'l nubilo horrore
Del noſtro dolore,
Vn raggio di ſpeme
Inſieme
Apparì;
Speriamo sì sì.

SCENA NONA.

Fabio ſolo.

COſtanza mio Core
In caſo sì ſtrano,
Ritieni d'humano
Il tenero affetto;
Ma ſerba del Petto
L'vſato Vigore;
Coſtanza mio Core.
Coſtanza mio Core,
Che dici? che penſi?
Son giuſti i tuoi ſenſi
In perdita tale:
Ma il pianger, che vale?
Che gioua il dolore?
Coſtanza mio Core.

SCENA DECIMA.

Fabio. Emilio,

Em. SI ſi coſtante, e forte
A i colpi della ſorte,
Impariam da i minori
A moſtrarle la fronte;habbiam perduti
Ariberto, ed'Aronte:
Mà i ſiniſtri accidenti
Son quelle dure coti, oue refina
Magnanima virtù ſuoi ſpirti ardenti;
Ecco le noſtre Genti,
Sempre pronte à pugnar,hor riſolute:
Con generoſa vſcita,
Per la Patria ſalute, à dar la vita.

Fab. Eſſempio ſenza pari
D'vn Popol ben affetto
Verſo l'ordine noſtro:
Mentre,non men del Nobile s'eſpone
Volontario à i perigli,
Per ritoglier à forza
Dalle man di Narſete,i noſtri figli.

Em. Mà non men dell'ardita
Feroce giouentù,
Vedi rinuigorita
Anco l'età ſenile
Sotto'l peſo dell'Armi,
Vigilante guardar i Poſti amati,
Da nemici tentati.

Fab.

Fab. Che più? l'istesse Dame,
Non nutrendo nel Core
Le più feruide brame
Di quelle, che v'accese
Della Patria l' Amore,
Dopo hauerne già date
Le lor gioie pregiate,
A fin di mantenerne
La nostra libertà, Gioia più cara,
Non si vedono à gara
Sopporsi alle fatiche,
A trauagliar intese
Per le nostre difese
Contro l'Armi nemiche?
Em.) Così impiegasi ogni stato
Fab.) Ogni sesso, ed ogni età:
Per la Patria Libertà
Tutto è dolce, e tutto è grato.
Em. E per questo si deue
Rinforzar quel Coraggio,
Che si rende maggiore
Trà l'angustie più graui:
E che solo esser può senz'altr'aiuto,
Contro'l nemico sdegno,
Della Patria saluezza alto sostegno,

SCENA XI.

Fabio. Emilio. Ormino Paggio. Ar

Orm. SIgnor vn de Nemici, (a
Che benche ſolo arriui, e m
Chiede d'eſſer ſentito.

Fab.
Em.) Venga introdotto.

Fab. E che ſarà?
Em. Che fia?
Orm. Venga Voſſignoria.
Ar. Narſete il mio Signore,
Del Campo Imperial Duce ſour
M'impon, che in propria mano
Queſta Carta vi renda,
Come eſſequiſco, e la riſpoſta atte
Em. Vediamo quel che dice.
Fab. Non sò che di funeſto *Em. l*
L'animo mi predice. *la lett*
Em. *Se nel termin d'vn giorno non s'ar*
Queſta Città proterua à i cenni noſtri
Di tanta pertinaccia i Figli voſtri,
Con le lor teſte, hanno da far l'emend
Che barbaro proietto!
Fab. Che inhumano concetto!
Em. E queſto il trattamento
De i prigionier de Guerra?
Fab. Oh Dio, che ſento?
Em. Oh, che fiero contraſto!

Fab

Fab. Oh, qual aſpra conteſa!
A 2. Forman cõ pari ardore in queſto pet-(to
Dalla Patria l'Amore,
Ed'il Paterno Affetto;
Della forza del Sangue hà l'vno aiuto,
E l'altro è ſoſtenuto
Dalla forte ragione.
Em. In sì dura tenzone.
Fab. In sì cruda battaglia.
A 2. Chi ſarà, che preuaglia? il Cor diuiſo,
Non sà quello, che vuole
O mia cara Città; Diletta Prole;
Ambe ſete in periglio.
Em. La Patria ſi mãtien, ſe perdo il figlio.
Fab. Se il Figlio ſi ſoſtien, la Patria cade.
A 2. O cari, e amati pegni;
O degl'humani affetti
I più nobili, e degni,
Troppo contrari effetti.
Fab. Mà che? Sò che Ariberto
Nacque caduco, e frale.
Em. Mà che? Son più, che certo
Aronte eſſer Mortale.
A 2. E'l Patrio nido,
Em. Se coſtante ſon io,
Fab. Se ſon io fido,
A 2. Può di fortuna in ſcherno,
Nel ſuo Libero Stato, eſſer Eterno.
Fab. Trionfi il più pregiato.
Em. Ceda vinto il Minore.
A 2. E dia l'eſſiglio,

Della Patria l'Amore, à quel del Fig
Em. Andiamo, e in questi sensi
Si risponda à Narsete.
Orm. Tù che sei la staffetta
Della mala ventura,
Restati co'l malanno, e quiui aspet
Aral. Che colpa tengh'io,
Se nuoue cattiue
Narsete li scriue,
Fò'l debito mio
Seruendo al Padrone
In quel, che m'impone:
Mà questo interuiene
A me, che son nato,
Così suenturato;
Che mai pur vn bene
Non hò conseguito
Dal mio ben seruito:
Per tanti, e tanti anni
Seruir à vn Signore,
Con fede, & amore,
Nè hauer, che malanni,
Per degna mercede,
A me sol succede.
Orm. Eccoti la risposta,
Che se hauessi à far io,
Te la darei, conforme alla proposta
Per tuo premio condegno.
Ar. E che?
Orm. Vna Corda,
In triplicato legno.

Ar.

Ar. A te, che forca sei, questa s'aspetta.
Orm. O razza maledetta;
Ti par, che ti si deua,
Per la nuoua, c'hai data, sì funesta,
Altra mancia che questa.
Ar. Teco non vò garrire.
Orm. Vanne in mal hora;
E per andar più presto,
Ti porti, à par del vento,
Quel, che porta le strighe à Beneuẽto.

SCENA XII.

Matilde sola.

INfelice Matilde!
Che nouella s'è vdita?
Deue dunque il mio sposo
Sotto scure plebea, perder la vita?
Deue dunque in vn punto
Vedersi disgiunto
Per sempre da me?
Ah nò nò, non è
Sì lieue il mio Amore,
Che più viuer poss'io, se Arõte more.
Dal tenero affetto
Si desti nel petto
Guerriera virtù,
Non pianto non più:
Ma spirito forte,
Per saluar il mio bẽ m'espõgo à morte.

SCENA XIII.

Elisa. Matilde. Lisarda.

El. E Che dici Matilde
Del barbaro Narſete?
Liſ. Egl'è vna beſtia,
Che non entrò nell'Arca.
Mat. Ei, che non hà
Senſo d'hnmanità, crudo, e inhumano,
Tratta da quel, ch'egli è.
Liſ. Da vn gran Caſtrone.
Mat. Noi dal ſangue Toſcano
Moſtriam com'è ragione,
Hauer tratt'il Natale, e che non meno
Tenerezze d'affetto,
Che magnanim'ardir, ſerbiam'in petto
El. E' troppo graue il colpo,
E ſoffrir non ſi può.
Mat. Per queſto, ò Eliſa,
Impedirlo conuiene.
El. E come? oh Dio;
Se i noſtri Genitori han ricuſato
D'arrenderſi à Narſete?
Liſ. Che capriccio oſtinato.
Mat. A queſto prezzo,
Saria troppo viltà
Comprar due Vite,
Che ſi poſſon cambiare
Anche col ſangue noſtro.

El.

El. Ah! ſe'l mio ſangue
Valeſſe à ricomprare
La vita del mio Bene,
Come pronta ſarei
Ad aprirmi le vene.
Liſ. Della mano, ò del piede,
Se'l biſogno lo chiede.
Mat. Sai ben, ch'in queſto punto
Per ritorglierli à forza
Dall'inimica man, deue ſortire
Vn bellicoſo ſtuol.
El. Confido aſſai
Nel ſuo ſolito ardire.
Mat. E quando mai
Potrà darſi di queſto
Vn'incontro migliore,
Da moſtrar la finezza
Del maritale Amore? All'armi ò Eliſa.
De noſtri alla ſaluezza
Portiamoci ancor noi.
El. Son pronta andiamo.
Mat. O che libero hauremo
L'vno, e l'altro Conſorte,
O cadendo otterremo
Di poterli ſeguire, almeno in morte.
Liſ. Vi potrebbe riuſcire
El.) Vn petto generoſo
Mat.) Soprauiuer non può
All'amato ſuo ſpoſo: ah nò, nò, nò. *partono.*
Liſ. Ed'io dico di sì;
A mè tutti ſon morti, e ancor ſon quì.

A che

A che prenderſi dolore,
Per timore,
Che'l marito giunga à morte?
Se per ſorte
Morirà,
Che ſarà?
Non altro danno; (r
Che prēderſene vn'altro, e vſcir d'a
Io m'auuedo, ò Giouanette,
Semplicette,
Che del ben non v'intendete,
Nè ſapete,
Come mè,
Che non v'è
Più bella coſa,
Che ritornar di nuouo ad' eſſer ſpo
Saria pur caro, e gradito
Vn marito,
Che duraſſe ſol due meſi;
Io n'hò preſi
Più di trè,
Et à fè,
Prima, ch'io mora, (co
Vò prender, s'io ne trouo, il quinto:

SCE-

SCENA XIV.

Quartier di Narſete.

Ariberto ſolo.

O Crudo, & inhumano;
O barbaro Narſete,
Dunque così gran ſete
Hai del ſangue Toſcano?
Che i prigionier di Guerra,
Sotto ſcure plebea
Da te s'atterra?
Fà pur quanto ti piace,
E ceppi, e ferri appreſta,
Tronca pur la mia Teſta,
Crudeliſſimo Trace;
M'è la morte gradita,
Se per la Patria mia perdo la Vita.
O mio nume adorato;
O mia Patria diletta
Viui, non mai ſoggetta;
Che Ariberto è beato
Se alla tua libertade,
Per sì barbara man, Vittima cade.

SCENA XV.

Tersite solo.

OH m'è pur ben riuscita!
Oh l'hò fatta pulita!
Il Capitan dormiua, & io bel bello,
Gl'hò attastato il borsello,
E presoli vn gruppetto di denari,
Che anch'egli hauea rubbati
A i poueri soldati;
Onde, per quel che dice vn libro mio,
Posso rubbarli anch'io.
Il rubbar è vn gran mestiero,
Che per tutto hoggi si spande:
Rubba il Vino il Bottigliero;
Rubba il Cuoco le viuande;
Più d'ogn'altro rubba il Grande,
Che di forca non pauenta;
Chi non rubba sempre stenta.
Quei che fanno i colli torti,
Sol per credito acquistare,
Sopra tutti in questo accorti,
Sanno l'arte essercitare,
Se vn bel modo di rubbare
La fortuna gli presenta;
Chi non rubba sempre stenta.

SCE-

SCENA XVI.

Tersite. Vafrino.

Vaf. AMico la mia parte.
Ter. Di che?
Vaf. Di quel c'hai tolto.
Ter. E quando?
Vaf. Hor hora.
Ter. A chi?
Vaf. Al nostro Capitano.
Ter. Io?
Vaf. Tu si, si,
Sai pur, che t'hò veduto,
Se ben faceuo finta di dormire;
Ne vò la parte mia,
Se non lo vado à dire.
Ter. E mi vuoi far la spia?
Vaf. Quando hò bisogno,
Farei anco lo sbirro.
Ter. E che pretendi?
Vaf. La metà per lo meno.
Ter. O questo è troppo.
Vaf. Troppo sarà, s'io'l dico,
E ti faccia impiccare.
Ter. Questo à vn Amico?
Vaf. Se Amico esser mi vuoi,
Non contrastiam trà noi;
Dammi quel, c'hò d'hauere.
Ter. Horsù vien quà.

Par-

Partiamo per metà
Vaſ. Giochiam più toſto,
Per chi deue hauer tutto.
Ter. Non è miga vna frulla,
Vn gruppo de ducati.
Vaſ. Vedi. Ceſare, ò nulla;
Ecco quì pronto il dado.
Ter. Mà noi ſiam ſenza lume.
Vaſ. Ad'accenderlo vado.
Ter. Stò à veder, c'haurò fatta
La zuppa per la gatta.
Temo di qualche inganno,
Che alla fine i denari,
Come vengon, ſen vanno.
Vaſ. Ecco la luce.
A tre riffe.
Ter. Si bene.
Vaſ. Tiro.
Ter. Mà il dado meſta.
Vaſ. Soſpettoſa richieſta.
Ter. Sai, ch'è così l' vſanza.
Vaſ. Ecco, c'hò tratto,
Quant'è?
Ter. Gran punto hai fatto.
Vaſ. E dicidotto;
Vn altro in corteſia.
Ter. Non venga mai,
Vaſ. Egl'è per vita mia.
Ter. Che diauol fai?
Vaſ. Fin hora hò trentaſei,
Se ſeguita così,

Poſ-

Posso dir,che son miei tutti i contanti.

Ter. Questa ti paro.

Vaf. Forse

Credi, che'l dado io pianti?

Ter. Nò: mà per tutti i casi,

Questa ti paro ancora.

Vaf. Eh lasciami in malhora

Vna volta tirare; ò dismettiamo.

Ter. Ecco vn asso,e due trè.

Vaf. Fortuna maledetta,

In su'l meglio mancarmi; oh! che dis- (detta.

Ter. Vn gran punto è però.

Vaf. Quanto vuoi darmi.

Ter. Niente.

Vaf. Ed'io voglio tutto.

All'armi; all'armi; *Voce di*

Che già sono i nemici *dentro.*

Entro i nostri ripari,

Ter. Metto man sù la spada.

Vaf. Io sù i denari.

Vafrino prende li denari, e fugge. Tersite li corre dietro; s' ode strepito di trombe, tamburi, essendo sortiti gl'assediati, trà lei quali, & il nemico segue fiero conflitto.

AT-



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Elisa, combattendo con alcuni Soldati. Caporale.

Cap. VCciderlo nò
Si faccia prigione,
Che molta ranzone
Cauarsene può
Vcciderlo nò.
El. Io più non mi difendo,
Ecco cedo, e m'arrendo.
Cap. Chi sei tù?
Che per quello, ch'io vedo,
Ricco, e Nobil ti credo.
El. Son d'Aronte sorella,
D' Ariberto Consorte.
Cap. E tu sei donna?
E non bastan le botte,

Che

Che da gl'huomini habbiamo in sù
Che le femine ancora (quest'hora,
Voglion venirci à dar la mala notte.
El. Conducimi ti prego
Ad'Ariberto mio.
Cap. Soldato io sono,
E non sensal d'Amore.
El. Vn ricco dono
Haurai per tal fauore.
Cap. In questa forma,
Non che d'Amor sensale,
Sarò quel più, che vuoi,
Men vò dal Generale,
Per saper sopra questo i sensi suoi.
El. Successo felice,
Che quì mi ritiene,
Se al fine mi lice
Veder il mio bene.
De danni più rei
Ringratio la sorte,
Se giungo oue sei,
Amato Consorte,
Dirò, se al mio Amore
Pietoso fia'l Trace,
Che troua il mio Core,
Trà l'Armi, sua Pace.
Cap. Habbiamo la licenza.
El. O me beata.
Cap. La mancia?
El. Sarà data.
Cap. Andiamo; à noi

Già,

Già, c'hò d'hauer per militar Trofeo,
La parte d'Himeneo.

SCENA SECONDA.

Tersite, con vna gamba fasciata, reggendosi sopra la stampella.

ECco vn pouero soldato,
Ch'è stroppiato
D'vna Gamba tutta rotta,
Da vna botta,
Poco fà,
Datemi qualche cosa in Carità.
Caminar io più non posso,
Franto è l'osso,
Deh chi porge alla mia vita
Poca aita,
Per pietà,
Datemi qualche cosa in carità.

SCENA TERZA.

Tersite, & altro soldato, con testa fasciata.

Sol. IO da darti nõ hò; che certe grosse
Frescamente arriuate,
Che, più della mia parte,
I nemici m'han date.
Ter. Ancor tu sei ben concio.
Sol. Io non ci hò colpa,

Per-

Perche dormiuo;e pur vn colpo in testa
Scaricato mi fù, con certa mazza,
Mentre, che mi sognaua,
Che la gente gridaua, ãmazza, ãmazza.

Ter. T'hauerà rotto il sonno.

Sol. Anzi vi mancò poco,
Che nell'istesso loco,
Non mi facesse addormẽtar per sẽpre.
Io restai sbalordito,
Nè sò, che sia seguito,
Che quãdo al fine in me son ritornato,
Era il rumor cessato.

Ter. Et io quando sentij gridar all'armi,
Voleuo ritirarmi;
Perche quanto à Tersite,
Per dirla non vuol lite:
Mà possibil non fù d'esser à tempo,
Che d'vna scimitarra,
Mi giunse all'improuiso vn mã riuerso
Delle Gambe à trauerso; e se non era,
Che quel, che mi ferì,
Con altri hebbe che fare; ei mi finia,
Però la gamba mia,
Che di farmi scampar non hebbe lena.
Della sua tardità paga la pena.

Sol. Andar dunque possiamo
Insieme all'Hospedale.

Ter. Se ben sò, che'l mio male
Non può curarsi, andiamo;
Che questo al fin è quanto
Dalla Guerra ricaua

Quella

Quella gente, che braua,
Và del Tamburro à lusinghier in
A 2 Suol dir la speranza,
In Guerra si vada,
E' questa la strada,
Che gl'huomini auuanza,
Ed'ecco dipoi,
Quel tanto, che noi
Habbiamo auuanzato.
Sol. Io co la testa rotta, e Tù) f
Ters. Tù co la testa rotta, ed io) p

SCENA TERZA

Aronte solo.

GLi strepiti dell'Armi
Che pur hora hò sentiti,
Mi fan creder, che i nostri,
Con gran sforzo sortiti
L'orgoglioso nemico habbiā batt
Onde segua di mè
Quel, ch'egli hà risoluto.
Purche la Patria viua
Nel suo libero stato,
Trà le catene mie moro beato.
Amate catene,
Prigione soaue,
Trà voi non m'è graue
Soffrir mille pene;
Per voi si sostiene

Il P

Il Patrio Tesoro,
Riuerente vi bacio; humil v' adoro.
O libero stato
D'ogni altro il megliore,
Del sommo Motore
O dono pregiato;
Se in te son già nato,
A morte gradita,
Hor per la tua saluezza, offro la vita.

SCENA QVARTA.

Aronte. Matilde.

Mat. A Ronte?
Ar. Oh Dio! che veggio?
Mat. Quella, che à te Consorte,
Poiche in vita nô può, ti segue in morte.
Ar. E come in tal sembiante,
In questo loco arriui?
Mat. A vn Core Amante
Ogni ardita intrapresa
Difficil non si rende;
Con lo sforzo de nostri
Trà l'Inimiche Tende
Armate penetrammo Elisa, & io.
Ar. O generoso ardire?
Mat. Per ritoglier da loro
I nostri cari Pegni; al Ciel non piacque
Così giusti disegni
Secondar con l'euento;

Dopo lungo contrasto
Fummo rotti, e dispersi.
Ar. Ahimè, che sento?
Mat. Io da nemica schiera,
Souraprefa in vn punto,
Rimasi prigioniera; e ottenni in
D'esser con te mio Bene,
Che gratie così care,
Fin gli stessi nemici
Non mi sepper negare.
Ar. Ah quanto deuo
Alla loro pietà, che mi conceda,
Pria di farmi morire,
Che almeno io ti riueda,
Amato Idolo mio,
Per lasciar nel tuo sen l'vltimo Ad
Mat. E come se tù sei
Di me la meglior parte
Ti credi senza me douer partire?
Teco voglio morire.
Quando il barbaro Trace,
Per sturbar la mia Pace,
Questa Gratia mi nieghi,
Per poterla ottener, à viua forza,
Io l'hò da conseguire
Teco voglio morire; e qual Bacca
Dalle furie agitata,
D'vna giusta vendetta,
E d'vn tanto dolore,
Cõtro lui, cõtro i suoi la destra arm
Tratterò disperata,

On-

Onde à propria difeſa
Non reſtiñ contro me d'incrudelire,
Teco voglio morire.

Ar. Ah mia Matilde!
Già sò per mille proue (duolo
L'eceſſo del tuo Amor; sò che il tuo
Per la mia morte è giuſto:
Mà non voler con diſperati ſenſi
Amareggiar quel guſto,
Togliermi quel contento,
Che nel morir, per la mia Patria, i' sẽto.
Viui, ò cara Matilde, e nel mio ſangue
Tutti eſtingua i ſuoi ſdegni
Il Barbaro Narſete.

Mat. Ah nõ ſon qual i miei, gl'affetti tuoi,
Se, quando morir dei, viua mi vuoi.

Ar. E chieder non poſs'io
In gratia la tua vita?

Mat. Ah ſpoſo mio!
Così dunque tù m'ami,
Che lontana da te mi chiedi, e brami?

Ar. Io t'amo.

Mat. Ed'io t'adoro.

Ar. E ſe viui *Mat.* Son felice	mio ben	contento ſe teco	moro
Ar.) *Ma.*) Che ſol	dolce aſpro	trou'io	
Ar.) *Ma.*) Nel	viuer di Matilda morire d' Aronte	il	morir viuer	mio

SCENA QVINT

Aronte. Matilde. Caporale.

Cap. SE hauete terminati
I vostri complimenti
Sete altroue aspettati.
Ar. In che loco?
Mat. Da chi?
Cap. Da molte Genti;
De vostri Paesani,
Che da vn altra Prigione,
Vi mandano per me mille saluti;
E'l general impone,
Che voi veniate à darli i benuenuti
Che pur hora son giunti.
Ar. O cari Amici.
Mat. O diletti congiunti.
A 2. Veniamo à riuerire
Del Valor vostro il memorãdo ardi
Cap. Che bella ingabbiata
Habbiam de Prigioni;
Se fosser Pipponi,
Che vita beata,
Vorrei senza spese,
Che noi stessemo bẽ per più d'vn me

SCE-

SCENA SESTA.

Narſete ſolo.

E Che al fine pretende
L'oſtinata Città?
Deſolata ſarà,ſe non s' arrende.
Di ſua Gente la più nobile
In mia man cattiua ſtà,
Ed' ancor vuol ſtar immobile
Nel penſier di Libertà?
Già d'hauer non l'è poſſibile
Quel ſoccorſo, che ſperò;
Il mio campo è sì teribile,
Ch'aiutarla alcun non può;
Come erede d'eſſer habile
A sfuggir la ſeruitù?
Vuol ridurſi miſerabile
Col difenderſi di più.

SCENA SETTIMA.

Narſete. Artabano.

Ar. DVnque chi ſol douria,
Supplicheuol,e humile
Inchinarſi al tuo piede,
Per impetrar mercede,
Temerario preſume
D'irritar il tuo ſdegno,

Con notturne sortite?
Nar. A questo segno
Giunge d'vn pertinace,
Et ostinato orgoglio
L'incurabil cancrena, (più miti
Art. Quand' è il mal contumace, e che i
Rimedi non han loco, (co;
S'adopran per domarlo il ferro, e il fo-
Già prigioniera tieni vna gran parte
De Nobili d'Aurilia; i Figli stessi
De Consoli vi sono,
E le Figlie pur anco; à tutti questi,
Mentre da te s'intimi
Quella pena di morte,
Minacciata à due primi;
Hai da veder ben presto
Dalla forza del sangue,
Coll'armi di Pietà,
Senza far più difesa,
L'ostinata Città vinta, ed arresa.
Nar. A quest' effetto à punto
Hò voluto, che tutti
Si riducano insieme,
Onde possa trà loro in tal periglio
Al più sano consiglio
Applicar i pensieri;
Vengano i Prigionieri.
Nar.) Del sangue la forza,
Ar.) D'ogn' altra è maggiore,
Nò, nò,
Che non può

Resi-

Resisterui vn Core.

Nar. Se questa Città
De tanti suoi figli
Rimira i perigli
Nè sente pietà,
Ben dir si potrà
Vn mostro Affricano,
Che solo d'humano
Ritenga la scorza.

Na.) *Ar.*) Del sangue la forza, &c.

Ar. Si franga sù, sù,
Quel duro suo scoglio,
Ch'è vn rigido orgoglio,
E sembra Virtù;
L'Amor sempre è più
Ne i nostri più cari,
De Publici Affari
L'affetto s'ammorza.

A 2. Del sangue la forza, &c.

SCENA OTTAVA.

Aronte. Ariberto. Matilde. Elisa. Choro de Prigioni. Narsete. Artabano.

Ar. NArsete in tuo potere,
Colpo d'auuerso Marte,
Della Città nemica ecco gran parte.

Mat. Son questi di tua sorte
I più chiari trofei.

Ari. Ecco, ſe ben sì forte,
Quanto pretender dei.
El. Siamo tuoi Prigionieri:
Mà l'Alma ſoggiogarci in van tũ
Tutti 4. Trionfa pur di noi;
Che trionfar d'Aurilia vnqua nõ
Art. Oh che implacabil Alme!
Nar. E dell'vna, e de gl'altri,
In breue tempo io voglio
Domar l'ardire, & abbaſſar l'org
O la pena di morte,
Che à queſti s'intimò, da voi s'aſ
A voi tutti commune;
Ouero à me ſoggetti
Queſta voſtra Città le ſue fortune
Ar. Dunque nõ è baſtãte il noſtro s
A sfogar il tuo ſdegno?
Ari. E'l ſeſſo imbelle
Non ti moue à pietà?
Mat.) Pietà maggiore
El.) Mẽtre che Arõte / Ariberto more vſar nõ
Che vccider ancor noi.
Nar. Vittime de lo ſdegno di Narſet
L'Vne, e gl'altri ſarete,
Mentre, che à voſtri preghi,
L'oſtinata Città renderſi neghi.
Ar. Riſoluto è il Senato
Di non renderſi mai.
Ari. Tanto ordinato
Hà con tutti i ſuoi voti.

Na

Nar. A piè dell'alte mura
Vi potrete portar; ſia voſtra cura
De più cari, e congionti,
Che ſon dei Senatori vna gran parte,
Conuocar vn congreſſo, per trattare
Di così graue affare.
Ar. Diſcorſo ſenza effetto.
Mat. Vaniſſimo penſiero.
Ari. Inutil trattamento.
El. Io nulla ſpero.
Nar. Ed'io molto, che sò
Quanto da voi ſi può.
Ar. Si, ſi, ſi proui
A paſſar queſti Vffici,
Con più ſtretti Parenti,
E con più cari Amici.
Mat. Conſento
Ari. Approno.
El. E giuſto.
Tutti. 4. E così chiede
Il douer noſtro, e di Narſete il guſto.
Nar. Gitene dunque; e per l' Araldo a i (voſtri
S'eſponga prontamente
Coll'iſtanze, che fate, i ſenſi noſtri.
Tutti 4. Vedrà Narſete in breue
Eſſequirſi da noi quanto ſi deue.

SCENA NONA.

Narſete. Artabano.

Nar. IN fin, quãdo s'apprẽde, è troppo forte
Il timor della morte: (forte
Queſti, che sì oſtinati
Si moſtrauan pur hora,
Eccoli già piegati, e pronti ancora,
Ad impiegar per me l' Armi dei preghi
Per abbatter le mura
Della propria Città.
Art. Spero, che à tal aſſalto,
Reggerſi non potrà:
Mà quando pur reſiſti,
E che penſi di far?
Nar. Prender dal tempo
I conſigli più ſani.
Art. Mà, ſe il tempo ſi perde,
Si renderan poi vani.
Nar. E come?
Art. Hai prigionieri
I più prodi Guerrieri
Della Gente nemica,
Che, ſe ben ſon guardati,
Son in numero tale,
Che difficil non è, con qualche aita
Di notturna ſortita,
Scampar dalle tue forze; onde vorrei
De loro aſſicurarmi,

Che

Che contro te mai l' Armi
Non poteſſer portare.
Nar. In che forma?
Art. Eſſequendo
Contro lor la ſentenza.
Nar. La Pietà non l'ammette.
Art. Mà il douer lo permette.
Nar. Non v'arriua la legge.
Art. L'Intereſſe vi giunge.
Nar. Da quella chi ben regge.
Già mai non ſi diſgiunge.
Art. Il decreto è già fatto,
Si deue ſoſtenere.
Nar. Son barbare maniere.
Art. E politico tratto.
Nar. La Giuſtitia è depreſſa.
Art. Mà ſi ſoſtien l'honore
Di tua parola iſteſſa.
Nar. Fù per darli terrore.
Art. Il lampo 'l tuono,
Quando il fulmin non ſegue,
Mai temuti non ſono,
E come da i nemici
Si perde al tuo gran nome
Quel douuto riſpetto,
Che naſce dal timore,
Si perde di tua ſpada anco il vigore.
Nar. Le due belle Guerriere
Reſtino illeſe almeno,
Che benche ardite, e fiere,
Son degne di Pietà.

Art. Queste non meno
Degl'altri han da morire,
Acciò non possan dire
Gl'emuli di tue Glorie,
Che regni nel tuo Petto,
A nome di Pietà, lasciuo affetto.
Nar. Dal decreto commune
L'Essenta di quel sesso
Il Priuilegio antico.
Art. A questo han rinuntiato,
All'hor, che l'vna, e l'altra,
Fuori del proprio stile, il Petto armato,
In Habito virile, ardì con suoi,
Portarsi à danni tuoi.
Nar. Vediamo in tanto
Quel che possan co' preghi,
Quel, che ottengan co'l pianto.
Art. In questi casi
E il consiglio megliore
Quel, che detta il rigore.

SCENA DECIMA.

Cucina dentro vn Padiglione.

Vn Cuoco, che lauora di Paste accompagnã-do la sua attione con l'aria che canta.

CHi sua sorte
Nella Corte
Fortunata hauer desia,

A la

A la ſola
Vera ſcola,
Venga pur dell'Arte mia
Quell'iſteſſo,
Ch'io profeſſo,
E' il meſtier del Cortegiano;
L'vno, e l'altro,
Bene ſcaltro
Sia d'ingegno, e prò di mano.
Paſticetti,
Saporetti
Io condiſco in varij modi;
Ei viuande,
Alla grande,
Suol compor d'oſſequi, e lodi.
Del Padrone
E' ragione
Tutt'al genio accommodare;
E' felice
A chi lice.
Il ſuo guſto d'incontrare.
Ed ecco cheto, cheto
Vn che ſen viene, come bracco, al ſeto.

SCENA XI.

Cuoco. Terſite.

Ter. LA limoſin'al pouero ſtroppiato.
Cuo. E' fatta vanne in pace.
Ter. Mandi in pace vn Soldato?

Cor-

Corpo, al ſangue, al coſpetto.
Cuo. Beſtemmia quanto vuoi:
Mà và pe' fatti tuoi.
Ter. Son queſti fatti miei
Il cercar di sfamarmi. (mi.
Cuo. Vattene altroue à procacciar cò l'ar-
Ter. E doue? ſe il Paeſe intorno è tutto
Conſumato, e diſtrutto.
Cuo. Quiui non è che darti.
Ter. Almeno vn Pane.
Cuo. Te'l darei, mà non poſſo.
Ter. Da roſicar vn oſſo.
Cuo. Queſto ſi ſerba al Cane.
Ter. Dammi vn poco di broda.
Cuo. E del Porco rigaglia.
Ter. Queſta dunque è la moda
Di trattar vn ſoldato,
Che pur hora in battaglia,
E rimaſto ſtroppiato.
Seruire,
Stentare,
Languire
Penare,
Morire,
Perche?
Se al fine non v'è
Per noi carità;
Se ſtima ſi fà
Di Beſtie aſſai più,
Che d'huom di valore,
D'honore, e virtù.

O

O Genti inhumane! (Cane.
Meglio di noi trattarsi vn Porco, e vn
Cuo. Tu puoi ben predicare,
Mà da darti non hò.
Ter. Se tu non hai, *busca vn' arrosto, e fugge.*
Da me ne trouarò.
Cuo. Ferma che fai?
Ter. La limosina voglio
Al tuo marcio dispetto.
Cuo. Oh questo è troppo.
Ter. A Dio.
Cuo. Lasciala; ohimè, *gli corre dietro.*
Camina più di mè, se ben è zoppo.

SCENA XII.

Parte esteriore della Città.

Sentinella.

CHe razza de Genti
Son questi assediati,
Caparbij, ostinati,
Bestiali, insolenti;
Sono di già trè mesi.
Nè s'arrendon ancora;
Han destrutti i Paesi
Tutti quanti all'intorno,
Perche moriã di fame;e notte,e giorno
Vengono à darci noia:
Mà à quei, che questa volta
Nella trappola hã dato,io sò che'l boia

E per

E' per cauar ogni morbin di teſta,
La mannaia ſi appreſta,
Per farli quel ſeruitio,
Se d'aprirſi le Porte,
I lor Parenti non hauran giuditio:
Stian pur duri, che à fè
Ne pagaranno il fio,
E ſe il maſtro non v'è, lo vò far'io.
Grand'errore è il dir, ch'il boia,
Sia meſtier dishonorato,
Che non fà, ſe non che muoia
Quei che ſol l'han meritato:
E che ſtimiſi honorato
Vn ch'ammazza ſempre gente,
Per lo più quaſi innocente.
Vi ſon Medici, che à caſo
Mandan gl'huomini ſotterra;
Per le moſche tor dal naſo
Ogni giorno ſen' atterra;
Nulla dico della Guerra,
Oue tanto ſon ſtimati
Quei che più n'hanno amazzati.
Se vccideuo nel conflitto
Quei che habbiam'hora in prigione,
Mi veniua à lode aſcritto,
Ero dett'vn gran Campione,
Hor non sò per qual ragione
Non vi ſia l'honore iſteſſo,
Ammazzandoli anco adeſſo.
Mà fuor della Città
Se n'eſce vn de' Nemici,

Per

Per venire à scoltar i fatti nostri,
Lo voglio salutare
Con questa bolcionata,
Ohimè, che in fal è andata.

SCENA XIII.

Araldo. Sentinella.

Ar. OH là sei matto?
Che tiri? non mi vedi?
Sen. Sei tù? certo c'hai fatto
Molto ben'à parlare,
Che se non alla prima,
Ti voleu'aggiustar alla seconda.
Ar. Non sai forse, ch'io sia?
Sen. Hora sò ben chi sei,
Ma prima mi credei,
Che tù fosti vna Spia.
Ar. Troppo hauresti che fare,
Se volesti ammazzare
Ogni spia, che rincontri.
Sen. Ma le spie forestiere;
Che quanto alle nostrane
Sò, che non è douere,
Perche sarebbe vn'estirpar la Corte
Delle genti più accorte.
Ar. Horsù fà buona guardia;
Ma pria, che l'Arco scocchi,
Vedi prima à chi tiri, apri ben gl'occhi.
Sen. Ma vedo sù le mura

I Sa-

I Satrapi venire,
O che belle Comedia hò da ſentire.

SCENA XIV.

Emilio. Fabio ſopra vna delle due Torri. Choro de Cittadini, sù l'altra.

Em. ECco ò Fabio il più fiero:
Mà il più nobil cimento,
Della noſtra Coſtanza.
Fab. Vna proua maggiore
Non può chieder da noi
Della Patria l'Amore.
Em.)L'Intereſſe priuato
Fab.) Ceda al publico bene,
Che queſto in noi ritiene,
Sopra tutti, il Primato.

SCENA XV.

Emilio. Fabio. Choro di Cittadini sù le Torri. Aronte. Ariberto. Matilde. Eliſa. Choro di Prigioni, tutti incatenati in ſembiante meſto, e piangente.

Narſete. Artabano. Choro di Soldati.

Nar. ECco prõta à cader cõ ferro] infame
Sopra i voſtri più cari
Par-

Parte di quel caſtigo,
Che chiede ſe le dia
L'oſtinata follia del voſtro errore.

Em.) Dal tuo barbaro Core

Fab.) Altro aſpettar non lice.

Nar. Vn ſaggio, ſe ben lieue,
Queſt'è dell'ira mia vendicatrice,
Che in breue hà da sfogarſi,
Con più fieri tormenti,
Anco ſopra di voi,
Superbiſſime Genti.

Em.) Fà pur quanto tù vuoi;

Fab.) Poſſiã cader eſtinti: (per vinti.

Ch.de Cit.) Mà nõ ſperar, che ci diam mai

Nar. Se l'affetto de i figli
Non vi deſta nel ſeno altri Conſigli,
Con ſenſo men crudele, *Si ritira à parte*
Vi conuincano almeno *con Artabano.*
D'inhumana empietà le lor querele

Aro. Padri, Parẽti, Amici ecco s'appreſta
Quella ſcena funeſta,
Oue rappreſentarſi
Deue il tragico fin del viuer noſtro,
Quando, ſerua non cada
Nelle nemiche man queſta Città.
Padri, Parenti, Amici, oh! Dio, Pietà.

Em. Oh che potente aſſalto!

Nar. A queſti preghi,
S'ammollirebbe vn ſen di duro ſmalto.

Mat. O Padri; ò cari Padri,
Che, in così dolci nomi,

Ac-

Accogliete amorosi.
Di vostra Humanità
Sensi più pretiosi: oh! Dio Pietà
Fab. Deh resisti mio core,
Nars. E' vn cor di pietra,
Se piangente beltà nulla n'impetr
Arib. Risoluto è Narsete
Sfogar gli sdegni suoi,
Di già l'ordine è dato,
Già tutto è preparato, onde per n
Altro scampo non v'hà,
Padri, Parenti, Amici, oh! Dio Pi
Fab. Chiudiam l'orecchio à così fort
canto.
Art. E resistono tanto?
El. O Padri per quel sangue,
Che trassemo di già
Dalle viscere vostre: ahimè Pietà!
Em. Le lagrime à gran forza,
Si posson ritenere.
Nars. Se l'assalto rinforza,
Son al fin per cadere.
Ch. di Prig. Per quel tenero affetto,
Che la vostra Bontà
Mostrò sempre ver noi: Padri Pie
Em.) Ben lo spirito forte
Fab.) Di resister hà il vanto:
Ma questa inferma spoglia
E forz'al fin, che si disfaccia in piant
Nars. La Vittoria è sicura,
Art. La promise Artabano.

Nars.)

Narſ.) Già le nemiche mura (mano.
Art.) Eſpugnate hà per noi l'affetto hu-

Aro.
Arib.
Mat.
El.
Ch. di Prig.
) Se con la noſtra morte,
La Patria Libertà
In Vita ſi mantien. Pietà,
Pietà.

Aro. Mantenetela dunque ò cari Padri,
O diletti Congionti, ò fidi Amici,
Che noi ſarem felici,
S'alla Patria ſaluezza,
Che da noi ſolo è ambita,
Poſſiam ſacrificar la noſtra Vita.

Narſ. E che s'ode?
Art. E che dice?
Narſ.)
Art.) Oh Dio, che ſento?
Em.) Oh mè liet'e cõtẽto, altro nõ bramo
Fab.) La Pietà, che chiediamo.
Mat. E' la Pietà più nobile, e più degna,
Che alla Patria ſi deue,
E ch'ogn'altra pietade hoggi diſdegna.
Arib. Queſta ſol ſi deſia,
E s'attende da voi.
Art. Strana pazzia.
Narſ. Così reſtiam deluſi
Da noſtri Prigionieri? anzi confuſi?
El. Se la forza del ſangue
Può deſtare per noi
Di tenera Pietà qualche ſcintilla;
Vi preghiam, che l'habbiate

Solo

Solo di nostra Fama.

Tutti i prig. Ah! non vogliate
Toglierci quell'honore,
Che deue hauer, chi per la Patria more

Em. La Gioia che sento
Risponder mi toglie.

Fab. Il cor di contento
Le lacrime scioglie.

Nar. Poiche tanto de vostri
V'è la morte gradita,
La sentēza mortal resti essequita. *parte*

Art. E fastosi godete, (*parte.*
Che segua i vostri gusti il Grā Narsete.

Tutti i prig. Sù dunque si vada,
Con spirito, e Core,
E questa la strada,
Che guida all'honore.
Nò, nò, che non more
Chi intrepido, e forte,
Per sì degna cagion, sprezza la morte.

SCENA XVI.

Filindo. Emilio. Fabio. Choro di Cittadini sù le Torri. Aronte. Ariberto. Matilde. Elisa. Choro di Prigionieri. Choro di Soldati.

Fil. PAdre mio caro Padre.
E doue, e doue ohimè!

Doue

Doue ſenza di me diletta Madre?
Mat. Figlio raffrena il pianto,
Che ſe perdi in vn punto i Genitori,
Ti reſtan quegl' honori,
Che acquiſtiamo morendo,
Per la Patria ſaluezza.
Fil. Ah! non pretendo
D'hauerli com' herede,
Voſtra tutta è la Gloria
In cui non ſi ſuccede:
Mà à prezzo delle pene,
Che l'acquiſtano à voi.
Guadagnarla cõuiene; ond'è, ch'ãch'io,
Per poterne godere,
Con voi morir deſio; s'apran le porte.
A la morte, la morte.
Aro. Ah Figlio ſerba,
Ad'età men acerba,
Queſti nobili ſpirti,
Per poterli impiegare
Della tua Patria à prò.
Fil. Dunque m'è tolto
Seguir il voſtro eſſempio?
Aro. Ah' queſto nò:
Mà non è tempo ancora;
Viui ò Figlio per hora,
E quando lo richieda
La Patria Libertà, ſpendi la vita;
In tanto il Ciel t'aſſiſta,
Con ſua Bontà Infinita.
E noi più non tardiamo,

Tutti

Tutti li Prig. Sì, sì à morir andiamo.
Resti la Patria illesa,
E sfoghi sopra noi tutti i suoi sdegni
Il Destino più rio.
Padri, Figli, Parenti, Amici, à Dio.
Em.) Andate pur andate
Fab.) Martiri della Patria, Alme Beate,
Che al vostro inuitto zelo
Vna gloria immortal prepara il Cielo.

SCENA XVII.

Emilio. Fabio. Filindo. Choro di Cittadini. Tersite. Vafrino.

Ters. CHe ti par?
Vaf. Simil caso
Mai non viddi à miei dì.
Ters. Che gente è questa,
Che alla morte sen và come alla festa?
Vaf. Io gl'hò per pazzi,
Ters. Et io per spiritati.
Vaf. Ma il nostro Generale,
Se fà così li metterà ceruello.
Ters. Già son gionti al macello.
Em. Ecco il mio Figlio Aronte.
Fil. Oh caro Padre!
Vaf. Vedi, che sotto il colpo
Colui piega la fronte,
C'hauea tante parole.
Ters. Hora li mancaranno.

... E' morto.
i. Oh Dio!
af. Chi vuol così suo danno.
erf. Ecco colei,
Che sen venne à sturbar i sonni miei.
Fab. O Matilde mio Ben.
Fil. Madre diletta.
Vaf. Come senza timor il colpo aspetta?
Fil. Porta teco il mio core.
Terf. Oh l'han spedita presto.
Fab. Vattene in Pace.
Vaf. Al resto.
Fab. Ed ecco Elisa.
Terf. Quest'anco è risoluta.
Em. Ahi, che anch'ella è caduta,
Alla Patria Città Vittima ancisa.
Fab. Come pronto la segue
Il suo caro Consorte.
Vaf. Con tanta buona Carne,
Potrà star bene, e pasteggiar la morte.
Terf. Queste moglie, e mariti,
Con volto sì giocondo,
Par, che proprio sian giti
Per rifar le lor nozze all'altro Mondo.
Vedi quei, che caduto,
Ma non ben anco morto,
Per dar qualche conforto
A quei, c'han da morire,
Con che allegri scambietti,
Se ne fà Terra, Terra, i suoi balletti.
Vaf. Ecco l'vltima Testa.

Terſ. E buona notte,
E' finita la Feſta.
Vaſ. Così duraſſe ancora,
Fin che foſſe eſtirpata
Queſta razza mal nata.
Terſ. Brauiſſimo maeſtro.
Vaſ. Non ſi può trouar meglio.
Terſ. Oh come deſtro!
Gl'hà ſpediti in vn tratto tutti quan
Vaſ. Chi hà voglia di morire,
Non perda l'occaſion, ſi faccia auan
Em.)Andate pur andate (
Fab. (Martiri della Patria, Alme B
Fil. (Che al voſtro inuitto zelo.
Ch. di Cit.)Vna gloria immortal prepara
Vaſ. Senti, ſenti (il Cielo.
I Parenti,
Che li dano il buon viaggio.
Terſ. Voglion far così del ſaggio
Dir, andate, ben ſi può:
Ma veniamo, oh queſto nò.
Vaſ. Come lieti,
E quieti,
Stan vedendoli ammazzare.
Terſ. Perche deuono aſpettare,
Con gran guſto, & anſietà,
Qualche loro heredità.

SCE-

SCENA XVIII.

Emilio. Fabio. Arlindo. Narsete. Choro di Soldati. Choro di Cittadini.

Nars. ECco i frutti del vostro
Ostinato rigore.
Em. Anzi gl'effetti
D'vn barbaro furore, & inhumano.
Nars. Tal'è il vostro capriccio,
Che temerario, e vano,
Per voler sostenersi,
Fino de i propri Figli
Sopra il capo innocente
Vna scure plebea cader consente.
Fab. Innocenti li dici, e come rei,
Tù gl'hai fatti morire?
Nars. Io ciò non fei.
Em. Da chi fur condennati?
Nars. Dalla vostra barbarie.
Fab. E non ti basta
D'hauer, contr'ogni legge,
Vccisi i nostri Figli,
Che di colpe sì graui hora ti vuoi
Scaricar sopra noi?
Nars. Non è Narsete,
Come forse credete,
Inhumano, & ingiusto; Ei verso i vostri
Nodrisce più di voi tenero affetto,
E non meno, che giusto,

Senſo d'humanità racchiude in Petto.
Em. E come?
Narſ. I voſtri figli
Ve ne facciano fede.
Fab. Quei, che di Vita hai priui?
Narſ. E chi lo dice?
Em. Il lor ſangue, ch'hai ſparſo.
Narſ. Ancor ſon viui.
Fab. E di più ci ſcherniſci?
Narſ. Vò, che dagl'occhi voſtri
Voi reſtiate conuinti.
Em. E gl'occhi noſtri
Gl'han veduti pur hor cader eſtinti.
Narſ. Tali apparuero è vero,
Perche volli tentare,
Con ſpettacol ſi fiero,
La voſtra gran coſtanza;
Gli ſtromenti di morte eran diſpoſti
Con artificio tale,
Che il lor colpo funeſto
Non hauea di mortale,
Che la ſola apparenza;
Alla voſtra preſenza
Vengan di quanto eſpreſſi,
Infallibili proue, i figli iſteſſi.

SCE-

SCENA VLTIMA.

Emilio, Fabio, Filindo. Choro di Cittadini. Narsete. Choro di Soldati. Aronte, Ariberto, Matilde, Elisa. Choro di Prigionieri, tutti liberi, e sciolti.

Aro.) *Ari.*) SI sì che siam viui,
Mat.) *Eli.*) E liberi, e sciolti.
Fab.) Voi quì rediuiui?
Em.) A morte ritolti?
Fil. O miei genitori,
E pur vi riuedo,
Che lieti stupori,
A pena li credo,
Narſ. Viui, e liberi sono,
E tali à voi li rendo,
Nè ricompensa attendo,
Poiche al vostro valor ne faccio vn dono.
Fil. O Dono il maggiore
Ch'io possa bramare,
Di giubilo il core
Mi sento beare.
Fab. Quest'atto generoso
Grand'obligo c'impone,
E questo è ben ragione,

Che indelebile viua
Nella memoria nostra:
Ma non dee preferirsi
Al debito, che pria
Contrassimo nascendo,
Di sostener la Libertà natia.
Nars. Se à prezzo così caro
Sostenuta l'hauete,
Sostenetela ançor; che più Narsete
Toglierui non pretende
Tesoro sì stimato,
Ch'à voi sol, trà i Toscani,
Il Cielo hà riserbato,
E per la cui difesa,
Sì magnanimi, e forti,
Vi sete auuezzi ad'incontrar le morti.
Ecco sciolgo l'assedio, e poso l'Armi;
E fermando con voi
Pace, e lega, in vn punto,
Goderò di trouarmi
Alla vostra virtù sempre congiunto!
Em. E che sento?
Fab. E che ascolto?
An. Andiamo Amici
A goder de successi
Così lieti, e felici.
Aro. Da tè riconosciamo,
Generoso Narsete,
La nostra Libertà, per cui disposti
N'hai veduti pur hora à dar la Vita;
Onde la Vita stessa,

Per

Per tè sempre quest'Alme
Saranno à spender pronte,
Così la Fede sua t'impegna Aronte.

Fil. E pur'io v'abbraccio. *Correndo ad ab bracciar il Padre, e la Madre.*
Aro. O Figlio diletto.
Mat. Pur stringoti al Petto.
Fil. Di gioia mi sfaccio.

Escono tutti dalla Città.

Em. O Glorioso Duce,
Che alle tue chiare Palme
Aggiungi ancora
Il trionfar dell'Alme!
Em.) De Figli la Vita,
Fab.) La Patria salute,
La Pace gradita,
A tè son douute.
Fab. Onde del tuo gran spirto
Eterne viueran l'alte memorie.
Aro.) *Arib.*) *Mat.*) *Eli.*) E noi per le tue glorie,
A tè sempre deuoti,
Cōsacrarem'al Cielo i nostri Voti.
Nars. Ecco la destra in segno.
Em. Fab. Ecco le destre in segno.
Che deposto ogni sdegno,
In parola d'Honore
Ci vnisce la Virtù, ci stringe Amore.

Narsete parte co' suoi.

Fab.

Fab.
Em.
Fil.
Aro.
Arib.
Mat.
Eli.
Li due Ch.

Soffra pur la Virtù, costante, e forte,
Gl'indegni oltraggi di maligna Stella,
Che in onta del liuor, più chiara, e bella,
Trionfa al fin della nemica sorte.

Vna Squadra di Soldati d'Aurilia, vscita con li sopradetti, esprime il contento Commune, con vn'allegro Balletto.

IL FINE.

